Cuore di cane

Spiridione Curnis sapeva che la rischiava, eppure era tornato a casa. Facile che avesse esaurito le provviste, come minimo la Grande guerra aveva lasciato il segno. D'altronde la guerra è fatta così: sul mondo di ieri ci tiri una riga, perché il passato ti sembra un sogno, persino una truffa, guarda cosa ti dico.

Certo è che tredici anni prima, nel Novecentosei, l'aveva combinata grossa: primo, osare un furto niente meno che ai danni di Buffalo Bill, giunto nel capoluogo orobico con il suo celebre circo; due, svignarsela bellamente con tanto di malloppo a ruota della sua Elena, la marcantonia dal cervello fino; terzo, e soprattutto, abbandonare i compari a bocca asciutta nelle pegole della giustizia. Un tradimento fatto e finito, un peccato capitale di quelli che ti conviene star fuori a vita, non è che i complici di un tempo – Dante, Carlo, Romeo – son lì che ti aspettano a braccia larghe.

E pensare che quei quattro facevano lega da sempre, erano venuti su insieme e sempre insieme avevano ordito il colpo all'americano: Dante Milesi, che aveva macinato il piano, era meccanico costruttore, nonché pilota di automobili e padre di quattro marmocchie, nell'ordine Anna

Beatrice Carlotta Esperia; suo fratello maggiore, Carlo, fornaio tutto parole a vanvera, abitava con la madre, Nèta Zambelli vedova Milesi; e per finire quel bell'uomo del Romeo Scotti, fotografo specializzato in ritratti, sposato con l'adorata Lucietta, niente figli a rallegrare.

Una sacrosanta brigata al maschile, ormai tutti sui quaranta e passa, una di quelle comitive che non ti spieghi il motivo eppure funzionava; sarà stata l'abitudine, i ricordi, le bevute; funzionava, certo, fino al giorno fatale che vide il gruppo sfaldarsi per la diserzione del meno indicato, Spiridione Curnis appunto, già fattorino a pedali per una ditta di vini e liquori, oltre che fidanzato di Elena Bonomelli Santus, la virago dai modi gentili, detta Ona per via della mole.

Proprio così: nella primavera del Novecentodiciannove il Curnis era tornato a Bergamo. Dapprima si era mosso guardingo per le vie della città, giusto a saggiare; poi aveva fatto capolino nei soliti posti, ma gli era andata storta – ovvero buona, decidete voi – nel senso che degli altri del gruppo neanche l'ombra.

Un certo giorno gli capitò di incrociare la Colombera, la moglie del Dante, il capobanda dei tempi. Già svagata di suo, quella a momenti non lo riconosceva; cioè, per guardare lo guardava, è lui non è lui, ma il Curnis dall'esilio si era portato dietro una sfetta sul viso e un paio di baffi a manubrio, che a ben vedere per un biciclista erano anche a tono: insomma, immaginiamoci lo Spiridione, già sgraziato nei modi e nei tratti, con uno sbrego tra occhio e labbro e due bei mustacchi a contorno.

«*So mé*» aveva esordito il fuggitivo.

E lì si era incantato: cosa vuoi, ci sono momenti che le

parole ti si appendono al palato come la particola quando ti sei scordato di contarla tutta al parroco; di suo Erminia Milesi detta Colombera aveva soffiato qualcosa, ma con un filo di voce. Morale, l'altro non aveva inteso, figurarsi noi.

Rientrata a casa, la moglie del Dante era stata assorbita dalle consuete incombenze, dimenticandosi di riferire l'incontro al suo uomo. Gira che ti rigira, la faccenda le venne a galla soltanto la domenica successiva.

«È tornato il Curnis» fece al marito.

Ora, in condizioni normali, al Dante quella notizia avrebbe fatto venire uno stranguglio, una sfilza di madonne e si sarebbe precipitato dagli altri per organizzare la spedizione punitiva.

Minimo.

Senonché la faccenda il meccanico la apprese storta, e qui bisogna spiegare per bene: in casa Milesi, Curnis era anche il cucciolo, ormai avanti con gli anni – anzi piuttosto acciaccato –, che per l'appunto il biciclista aveva regalato alla famigliola poco prima di levare le tende, nel maggio non propriamente radioso del Novecentosei. Il Dante aveva chiamato così il botolo anzitutto per estensione: regalo del Curnis, si chiama Curnis.

Elementare.

In secondo luogo, e fondamentalmente, il capofamiglia aveva battezzato in tal modo l'animale per un'altra e solidissima ragione.

«Lo chiamiamo Curnis,» aveva sentenziato alle sue donne «così quando mi capita tra i piedi gli regalo la dose che si merita quell'altro.»

Traduzione: il cane si prende le legnate che non sono

riuscito a mollare a quell'altro Curnis, il marrano. Insomma, una specie di proprietà transitiva della pedata.

Solo che il Curnis, inteso come quadrupede, che per la verità si era fin da subito distinto dal bipede per la prontezza dello sguardo, presente e vivo – altro che quella padanissima bruma che tante volte spaiava gli occhi del biciclista –, il cane, dicevamo, aveva ben presto inteso che dal Milesi più che pedate non avrebbe rimediato.

Precisiamo: con le cinque donne di casa era tutto un pappa e cuccia da leccarsi le vibrisse, ma non appena il *pater familias* rientrava erano dolori a frotte. Per cui così funzionava: tornava il Dante, usciva il Curnis. Anzi, siccome sveglio era sveglio, il quattro zampe toglieva il disturbo un minuto prima che il padrone si materializzasse, da non capire come facesse a sentirlo arrivare.

«Il Curnis è proprio come il Curnis» se ne uscì il Dante una volta.

Tautologia non banale, nel senso che il quadrupede aveva ereditato dal bipede l'ignobile arte della fuga.

Le poche volte che sorprendeva il cane tra le quattro mura, infatti, il Dante lo ripagava per tutte le occasioni che se l'era perso; insomma, vita grama per l'animale, che non a caso preferiva starsene alla larga: tipo il Premiato Forno del Carlo e della Nèta, dove trovava ogni bendidio a portata di lappa.

Fatto sta che quando la Colombera riferì che il Curnis era tornato, sulle prime al Dante era venuto un bel prurito ai piedi; così, d'istinto, un riflesso tipo il cane di Pavlov. Non per niente si era messo a cercare il quadrupede per casa e, non sentendolo grufolare, si era rivolto secco alle quattro figlie in coro: «Dove me l'avete nascosto?».

Anna Beatrice Carlotta Esperia si guardarono interrogative: il cane era da mo' che non si faceva vedere; la domenica, poi, era ed è il giorno del Signore, per la bestia equivalente al Dante medesimo, quindi figuriamoci. Solo a quel punto la Colombera prese nota del suo inciampo.

«No, Dante, è tornato il Curnis Curnis.»

Il padrone di casa si fermò a ragionare: se il Curnis è il cane, allora il Curnis Curnis non può che essere il bastardo di tredici anni fa. Ma anche il Curnis che razzolava per casa era un bastardo, certo da intendersi come incrocio di razze. Morale, la confusione era alta nel cerebro del meccanico, oppresso tra un bastardo in senso stretto, l'animale, e uno in senso figurato, l'innominabile che li aveva fregati. Meglio sincerarsi che fosse davvero lui.

«Cioè, hai visto lo Spiridione?» sillabò.

«Eh, proprio» fece la donna, intanto che mestolava la zuppa.

«E cosa ti ha detto?» ruggì lui, che non si capacitava ancora.

«Niente, "*So mé*" e basta.»

«E dov'è che l'hai visto?»

«Fuori da San Pancrazio, mercoledì, no giovedì.»

«Giovedì e me lo dici solo adesso?» tuonò il Dante.

«Scusa, ma dopo tredici anni cosa cambiano tre giorni?»

«Lo so io cosa cambiano!» strepitò il marito.

«Il Curnis è andato via quando è nata lei» sviò l'Erminia, indicando con gli occhi Esperia, la più piccola del lotto.

«Tranquilla che non me lo sono dimenticato» minacciò il Dante in direzione del contumace.

A quel punto, un dubbio da cavarsi al volo: «C'era anche la Ona?».

Sguardo interrogativo della consorte.

«La Elena, la sua donna» precisò il Dante.

La Colombera fece no con la testa, e il Dante riprese a far girare le rotelle: tredici anni erano passati, ma quella storia gli bruciava ancora da matti. Tutto era nato perché il Cody nel 1906 non aveva accettato la sfida con i bergamaschi: biciclo contro cavallo, Curnis contro americano, Bergamo contro America. Non c'era stato verso, il fanfarone con il pizzo a momenti non li aveva neanche voluti ricevere: e allora era più che giusto sfilargli la cassa, così impara.

«Perché è morto, altrimenti…» si trovò a sussurrare a cospetto del gineceo.

«Ma se l'ho incontrato l'altro giorno, Dante!»

Al solito la Colombera aveva frainteso: quando mai le donne riescono a penetrare il simmetrico genio di un uomo? Con quell'uscita il marito si riferiva ovviamente a Buffalo Bill, scomparso due anni prima, nel '17. Il lutto l'aveva riferito il Romeo Scotti: l'amico fotografo leggeva sempre il giornale e non mancava mai di riportare agli amici quel che valeva la pena. Una sera al Litrone aveva informato gli astanti, tra cui ovviamente il Carlo Milesi, sciupafemmine di rango, che aveva dato la stura a una delle sue spericolate tiritere: «Quindi è andato anche lui, d'altronde a questo mondo come vuoi che funziona…» pausa per dar luogo all'inevitabile gesto scaramantico «però dovevamo capirlo che quello là era più forte, la prima sfida il Curnis in bicicletto filava, niente da dire, però contro il cavallo cosa vuoi mettere, con sopra il Buffalo poi non c'era vittoria che tenga. Nel '94 le regole della partita le ha fatte tutte l'americano, cambiava cavallo quando voleva, son capaci tutti! Non discuto, va bene,

lui i cavalli, noi gli asini. Ma la volta dopo, no: cioè, nel 1906 la rivincita ce la devi, è scritta nelle leggi dell'onore, non è che torni a Bergamo e fai finta che non esistiamo neanche! Noi eravamo sempre quelli, il Curnis non sarà più adatto come la volta prima, ma cosa ti costa sfidarlo ancora? Ho capito che è passato il tempo, ho capito che hai cambiato il circo, e allora? Magari vincevi ancora e noi ci mettevamo in pace. Dopo è andata come è andata, magari te Dante se non ti veniva l'idea di portargli via la cassa era meglio, oddio per il Curnis no, visto che i soldi se li è presi lui e tanti saluti Bergamo. Però certo che l'amicizia ci sono delle cose che contano, non puoi metterti lì a discuterle ogni volta. O no?».

Pausa a pieni polmoni del Carlo. Il Dante e il Romeo con la testa bassa, sfiniti da tanto fiato.

«Brindiamo?» propose quella volta il fornaio.

Alzarono i calici in sincrono: non festeggiavano la dipartita dell'avversario di un tempo, ci mancherebbe altro, ai defunti si porta sempre rispetto; no, brindarono proprio a lui, al colonnello Cody, che certo stava sul gozzo a tutti, ma quel suo spettacolo era una meraviglia, niente da dire. Fu una bevuta leale, con tutto che le disgrazie per il Dante erano nate in quei giorni lì: il Curnis che li frega tutti, quell'ulcera del commissario Berlendis a dare il tormento, e non scordiamoci che la fabbrica di automobili dove lavorava era andata a ramengo.

«Merda!» masticò il Dante insieme alla minestra.

Imbarazzo dell'Erminia, occhiataccia della serie ma ti pare il caso che ci sono le bambine?

Per liberare la rabbia che gli montava dai precordi, il Milesi cercò meccanicamente il Curnis sotto il tavolo:

d'ora in poi chiamiamolo curnis minuscolo per evitare complicazioni. Rabbia che aumentò di volume al pensiero che quello, il curnis minuscolo di quel cane del Curnis, anche quella domenica se ne stava alla larga.

«Orcatroia!»

Scandalo definitivo della moglie, le ragazze con la faccia nella scodella.

"Uno sta via tredici anni e torna, il cane invece sparisce tutte le volte che le deve prendere!" riprese il Dante, stavolta a mente per non inquietare il simposio.

«Bella coppia» riprese a voce, con la moglie che non capiva se per caso si riferisse a loro due.

«Vedrai se non è andato dal Carlo» fece ancora il Dante, riferendosi al curnis minuscolo.

«Be', tuo fratello te l'avrebbe detto se il Curnis stava da lui» interloquì la moglie, ovviamente pensando all'umano.

Il Dante sospirò: quell'incrocio tra il Bastardo e il bastardo gli stava dando parecchio sui nervi. Meglio mettere in moto le gambe.

«Esco» sibilò, infilando la porta.

Aveva bisogno di dirlo a qualcuno che quello là era tornato.

"Ecco, il Curnis chiamiamolo 'quello là' che è meglio" si disse per le scale. "Adesso vado dal Carlo così decidiamo il castigo" concluse.

Un bel respiro di maggio odoroso.

"E già che ci sono prendo a calci il cane."